

Intervista a Francesco Macario, Assessore all'edilizia privata, alle politiche della casa e al patrimonio del Comune di Bergamo

Parliamo di città e di relazione: quali rappresentazioni evoca, dal suo punto di vista, l'accostamento di questi due contenuti?

La mia visione è che Bergamo è una città escludente, chiusa, con spazi relazionali quantitativamente e qualitativamente scarsi.

Un esempio tipico è quello delle case popolari in cui un soggetto con una qualche forma di marginalità psichica o sociale, tendenzialmente viene prima identificato, poi isolato, stigmatizzato e fatto oggetto di un tentativo di esclusione. Non si crea cioè una rete di solidarietà che cerchi di comprendere il diverso dentro relazioni positive e che recuperano il rapporto con lui; piuttosto c'è l'irrigidirsi di tutti gli altri fino all'espulsione. Questo è un fenomeno tipico.

Secondo lei, c'è stato un cambiamento negli ultimi anni?

Io sono qui da poco, ma stando a quel che mi dicono c'è stato un netto peggioramento, un indurimento mentale per cui chi ha poco pretende di essere ancora più duro e rigido nei confronti di chi ha meno e c'è sempre uno che sta peggio da giudicare.

Credo poi che a fronte di un impoverimento di alcune fasce, scatti un meccanismo di paura di perdere quel poco che si ha e quindi si vede nel diverso, in chi sta peggio, una propria futura condizione che si rifiuta. E' un meccanismo perverso che nei confronti degli stranieri diventa addirittura fobico, isterico: tutti i problemi sono generati dal fatto che "quello è arrivato dopo di me e lui è considerato mentre io no", come se l'altro non fosse un uomo, una persona che ha diritti.

Conta e non conta la cultura cattolica. Secondo me è diventata una patina superficiale, ammesso che Bergamo questa cultura sia mai stata molto profonda dentro i ceti popolari: mi sembra più una forma priva di sostanza. Non senti mai nessuno che riconosca che l'altro sta peggio di me e ha bisogno della mia considerazione: chi sta peggio mi da fastidio.

Il fastidio è la condizione preliminare del rifiuto e poi dell'esclusione.

Come assessorato abbiamo decine di petizioni e di esempi a conferma di questo.

Se questa è la sua visione, se questa è la realtà, allora, quale l'utopia, magari possibile rispetto all'idea della città come luogo di relazioni?

Innanzitutto bisogna attivare politiche per cui i problemi non vengano concentrati ma diffusi, ed è quello che cerchiamo di fare con i piani di zona, con la nuova impostazione delle case economico-popolari: distribuire i casi limite per ammortizzarli meglio perché se li concentriamo è evidente che esplodono.

La seconda questione è che non è più sufficiente dare una risposta ai bisogni primari ma è necessario accompagnare le persone che non sono più in grado di fare un percorso né collettivo né soggettivo di convivenza., fornendo degli strumenti di mediazione.

Torno sulle case popolari per spiegarmi: se una persona per esempio non ha un tetto, gli do la casa, se non può pagar l'affitto, gli garantisco i locali in cui vive. Il mio problema, invece, è gestire, garantire la convivenza e i rapporti.

Come assessorato dovremmo avere un "portinariato sociale", una figura di mediazione che intervenga e abbia la capacità di strutturare relazioni sociali che faccia sentire le persone una comunità, non persone parcheggiate dentro delle stanze.

La soluzione ereditata dagli anni '70 è quantitativa (abbiamo dato un posto caldo e asciutto) ma non qualitativa perché ciò che garantiamo non incide sulla qualità delle relazioni delle persone.

Il problema non è lavorare sull'emergenza che pure esiste per quelle persone che chiedono una casa popolare che non c'è: questo rimane economicamente un problema.

Però, anche la qualità della casa e delle relazioni sociali è elemento da valutare.

Il centro di Bergamo alle nove di sera è l'esemplificazione dei rapporti sociali della città: potresti darti fuoco e nessuno se non accorge.

Quale alternativa, allora?

Il piano dei tempi della città ha cercato di affrontare questa questione.

E' difficile cercare di introdurre un'alternativa perché Bergamo è una città che si è socialmente monofunzionalizzata in alcune funzioni.

Ma si è anche impoverita di ricchezza sociale e di articolazione sociale. E impoverendosi di complessità si impoverisce di rapporti.

A Bergamo vivono persone anziane ricche e proprietarie di appartamenti e famiglie immigrate numerose e con pochi soldi. Quello che sta in mezzo tendenzialmente non vive a Bergamo: abbiamo perso 20000 abitanti in 15 anni. C'è stato un impoverimento sulle fasce critiche che sono le fasce medie di reddito, medie di dimensione familiare e medie di età.

Una città di questo tipo è una città fuori controllo perché le relazioni sociali che si possono instaurare tra il ricco proprietario d'appartamento e la badante sono le relazioni tra il servo e il padrone.

Io sto estremizzando ma temo questa diminuzione di relazioni: diminuiscono certi luoghi della socialità o certi luoghi della socialità giovanile che permangono oltre che mercificati sono addirittura rifiutati dalla città che per il 40% costituita da anziani vive con fastidio la presenza giovanile.

È anche una città che si vede uguale a se stessa.

L'idea che molti cittadini anziani esprimono è che la migliore città possibile è quella che c'era negli anni '70, quando avevano 40 anni. Adesso che ne hanno 80, ogni innovazione che viene portata alla città viene vissuta come un *vulnus*, in positivo e negativo: ogni proposta di modifica urbanistica o di servizi è vista come un'ingerenza al loro modo tradizionale di vedere la città.

Anche per il piano regolatore, ci sono quelli che dicono che la città va bene così.

Mi ricordano quei filosofi francesi di fine '700 che gli illuministi prendevano in giro. Il "Candide" di Voltaire è questo personaggio che prendeva in giro i filosofi di regime; questi dicevano che la monarchia francese, date le condizioni, data la situazione, era la migliore delle soluzioni sociali possibili. Nel libro di Voltaire, questo Candide viene fatto girare per tutte le situazioni più infami del mondo, ad esempio finisce schiavizzato, con il suo amico e precettore filosofo, dal sultano a remare nelle galere dove il suo precettore gli chiede "ma cosa ne pensi di questa nostra situazione?" e Candide risponde "come tu mi hai insegnato, date le condizioni, data la situazione, questo è il migliore dei mondi possibili" e quindi "va bene così".

La città è un organismo sociale, economico che per definizione si deve trasformare: qui invece la maggioranza dei cittadini ritiene che è il migliore dei mondi possibili, che così è perfetto: io ci vedo tante e tali imperfezioni da rendere questa città quasi insopportabile.

Le racconto un aneddoto: sono stato tempo fa a Praga per l'inaugurazione di un negozio con un gruppo di bergamaschi. Dopo un giro della città in cui vediamo il Ponte di Venceslao, liberty strepitosi, cimitero ebraico e moschee, a fine giornata una signora del gruppo commenta: "certo pensavamo di avere tutto noi a Bergamo, ma c'è qualcosa da vedere anche a Praga!".

L'atteggiamento dei bergamaschi ha questo tipo di provincialità che rischia di tenere Bergamo fuori dal mondo, fuori dalle relazioni sociali.

Temo che questo sia una forma ideologica, un epifenomeno di qualcosa di più profondo che si innesta su realtà di relazioni sempre più impoverite e critiche: a questa situazione va dato assolutamente un correttivo. Questo è un compito della politica e io ho fiducia nella politica.

Le scelte urbanistiche anche coraggiose, le scelte edilizie, il fatto di fare un piano di zona dopo 20 anni che non se ne facevano: sono 1200 appartamenti che arrivano e che si rivolgono a ceti medi, a famiglie con reddito medio con bambini. È una scelta politica coraggiosa e anche contro tendenza, vissuta male: le circoscrizioni sono inorridite, parlano di una colata di cemento, di un'innovazione che modifica il quartiere.

Ma la città non si è sempre trasformata? Si tratterà di discutere come la vogliamo trasformare e che criteri ci diamo nella trasformazione: ma questa città non discute più di questo.

L'altra questione è l'incomunicabilità delle culture: io mi chiedo gli immigrati che abitano qui che idea hanno di noi.

Nell'armadio ho decine di richieste di culti che chiedono di costruire il loro luogo di ritrovo e che vengono diniegati per la resistenza dei quartieri ad accettare un culto che non sia quello cattolico apostolico romano: penso solo al caso per il cimitero musulmano.

È un'istrice questa città: anche sulla pietas dei morti hanno fatto polemica politica.

Tornando sui correttivi, come e se introdurre elementi di cambiamento e con quali strumenti?

Sicuramente riportare un po' di popolazione, invertire il trend rispetto all'hinterland, cioè riportare popolazione giovane dall'hinterland verso la città, riportare generazioni nuove con idee nuove, utilizzando le aree industriali dismesse: mischiare socialmente la popolazione è una cosa sana.

Ci si spaventa dei numeri, siamo una città di 118.000 abitanti, ma questa è una città che potrebbe assestarsi intorno ai 130.000 come negli anni 1974-5.

Un'altra cosa è mischiare le funzioni, fare in modo che non esistano più quartieri come quello centrale dove quando chiudono banche e negozi diventa come il deserto dei tartari.

Si tratta di impedire che pezzi della città diventino monofunzionali, imporre luoghi di socialità.

Quando i giovani hanno chiesto un centro sociale, la risposta che è stata data è di fianco all'inceneritore: mi sembra tipico di Bergamo, visto che non potevano dare un'altra risposta, lo hanno collocato fuori dai confini comunali.

Questo è un problema: se i giovani non hanno spazi non ci sarà una vita culturale giovanile, non ci sarà aggregazione, non si svilupperanno fenomeni di aggregazione culturale innovativa.

Degli anni '80 ricordo i locali in via Quarenghi, con attività culturali e musicali riconosciute anche a livello nazionale.

Dagli anni '90 questa città non produce più nulla, produce o cose assolutamente omologate o il vuoto siderale. Sono passate decine di mode ma qui sono passate come mode che caratterizzano questo o quel locale, ma non sedimentano nemmeno più culture giovanili.

I giovani non hanno più né un riferimento tradizionale, né uno istituzionale mentre un riferimento contro culturale è impedito: che generazione, che classe dirigente potrà crescere?

È una città dove difficilmente i giovani si impongono. Per esempio, nelle altre città ci sono i giovani architetti che si affermano facendo dei progetti: da noi un giovane architetto che si afferma ha 45 anni! Quelli che ancora discutono e decidono sulle sorti della città hanno 60-70 anni.

Una città così spaventa c'è qualcosa che non funziona.

Penso sia un problema strutturale: se si guarda il piano regolatore, negli anni 70, la forma dell'istogramma era a piramide, oggi l'istogramma delle classi di età è una clessidra (base ampia, strozzatura sui 30-40 anni (per abbandono della città) e ampie classi anziane: questa clessidra dice tutte della città. Se noi non mettiamo un correttivo a questo, la vita, la cultura, la socialità tutta sarà condizionato da questo.

Non voglio essere deterministico dicendo che da questo modello delle classi d'età discende tutto, ma in questa città incide tanto: questo è il punto su cui la politica deve intervenire.

Forse tardi: noi abbiamo avuto cinque anni di amministrazione Vicentini immobilista, cinque anni dell'amministrazione Veneziani inutile, perché erano gli anni critici in cui questa tendenza andava immediatamente corretta. Questa amministrazione ci sta provando, però non solo si è consolidato questo andamento delle classi d'età e delle generazioni: è già diventato cultura vissuta. Invertire questo trend è estremamente difficile, però è un obbligo che qualsiasi amministratore che colga i problemi si deve porre in modo serio.

Non voglio pensare se questa deriva continuasse in questi termini, quale sarebbe la Bergamo del 2050: non vorrei vivere in questa città.